

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 20 - N° 18 / Domenica 5 maggio 2024

Occhi giusti per il futuro

di don Gianni Antoniazzi

Negli anni '70-'80 del secolo scorso la gente guardava al futuro con occhi di speranza. C'era stata la "conquista" della luna e ogni traguardo sembrava realizzabile. L'avvenire era una promessa gioiosa e ricca, anche secondo la fede, al punto che i Vescovi italiani chiamarono "Avvenire" il loro quotidiano (nato il 4/12/68).

Oggi il futuro ci inquieta: c'è l'idea di un pianeta che si distrugge; sembrano in crescita la violenza e le tensioni internazionali; in Italia l'inverno demografico è rigido; quasi mai la vita corrisponde alle attese. E tuttavia, a ben pensare questi fatti non sono peggiori dei disagi passati. Durante la Seconda guerra mondiale, per esempio, le prospettive erano sicuramente peggiori, eppure il futuro destava meno preoccupazione. Anche l'intelligenza artificiale, che in passato sarebbe stata salutata con entusiasmo, per noi è motivo di preoccupazione. In questo orizzonte, i cristiani hanno una certezza: la storia cammina verso il bene. Cristo ha promesso che lo Spirito ci porterà alla Verità tutta intera e ha assicurato che il mondo non cade nel precipizio del nulla ma è sostenuto dal Padre, il quale provvede anche agli uccelli del cielo.

Noi, che confidiamo nel Signore dovremmo custodire uno sguardo ricco di Provvidenza. Dovremmo imparare a discernere la storia umana con gli occhi di Cristo. Chi non sa "battezzare" il tempo, chi non conosce il discernimento del Vangelo, dovrebbe quanto meno tenere chiusa la bocca perché non è un profeta dello Spirito.





I nostri prossimi sogni

di Andrea Groppo

Ecco gli ultimi progetti che la Fondazione Carpinetum punta a realizzare nel futuro. Come sempre, mirano a dare sostegno e aiuto concreto a persone fragili e in difficoltà

Come abbiamo più volte specificato l'opera della Fondazione Carpinetum ruota intorno ad alcuni capisaldi imprescindibili che seguono le linee guida che i nostri predecessori ci hanno trasmesso.

Il primo caposaldo, che guida le nostre scelte e azioni, è l'aiuto alle persone bisognose e fragili. Non abbiamo, ovviamente, la pretesa di poter risolvere i problemi di tutti gli anziani, di tutti padri o le madri separate, di ogni persona con disabilità, di ciascuna giovane coppia in difficoltà o delle tante donne che fuggono con i figli dai loro Paesi afflitti da guerra o povertà. Ci impegniamo al massimo, però, per aiutarne il più possibile sfruttando le nostre capacità e dando fondo a tutte le nostre energie. In tal senso vogliamo cercare delle soluzioni "umane", "amorevoli", "cristiane". E questo, guardandoci indietro, possiamo affermare che è possibile. In tal senso ricordo che siamo ben lieti di mettere a disposizione di amministratori pubblici, parrocchie e diocesi le nostre esperienze trentennali nel sostegno alle persone che si trovano in difficoltà.

Il secondo caposaldo è non aver paura di sognare. Abbiamo liberamente scelto di impegnarci per l'aiuto delle persone fragili e bisognose. E il nostro fondatore, per perseguire tale obiettivo, ci ha insegnato che i sogni vanno rincorsi. Ci ha insegnato a provare strade nuove, a sperimentare con entusiasmo e amore. E se possibile a provare a sognare in grande. Così sono nati i sogni del prossimo futuro della Fondazione. Come abbiamo già detto, nel mese di maggio partirà il cantiere per la costruzione del Centro don Vecchi 9 adiacente al fabbricato del Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. Sarà una struttura dove verranno implementati i servizi offerti alle persone che giornalmente si avvicinano per ricevere un aiuto materiale. Questi servizi saranno strutturati per risolvere anche altre tipologie di bisogni quali pratiche amministrative, ricerca di soluzione abitative e sanitarie. Tali servizi saranno messi a disposizione grazie a un lavoro svolto in sinergia con associazioni specializzate nei diversi ambiti citati, ma stiamo cercando anche una modalità di col-

laborazione con altre realtà già presenti sul territorio facenti capo al patriarcato di Venezia e alla Caritas diocesana.

Altro progetto sul quale ci stiamo impegnando è quello di offrire supporto, protezione e accoglienza a donne e bambini. Sempre più di frequente ci viene infatti chiesto dagli organi istituzionali di accogliere nelle nostre strutture madri (con i loro figli) vittime di violenza. Non solo provenienti dall'Africa ma anche italiane. Donne che magari hanno subito maltrattati in famiglia o che hanno alle spalle storie strazianti di violenza. Con loro desideriamo, dopo un periodo di accoglienza e assessment, effettuare un percorso volto all'acquisizione di una piena autonomia. Vogliamo accompagnare queste donne in programmi di formazione e inserimento lavorativo, e supportare i loro bambini nell'inserimento in un percorso scolastico che li aiuti a crearsi un futuro luminoso.

Ultimo, ma solo in fase presentazione, è un progetto che sta prendendo forma in collaborazione con altre note associazioni della zona. Si tratta di creare una struttura che si occupi dell'ultimissima parte della vita di una persona. L'idea è quella di creare una struttura, ma soprattutto un ambiente, che preservando la dignità umana accompagni le persone in quest'ultima fase. Un ambiente dove si possa essere circondati da professionisti, volontari e famiglie che abbiano a cuore unicamente la persona e non il business o altri biechi interessi. Abbiamo cominciato da poco ad incontrarci ma già abbiamo ipotizzato qualche proposta. Nei prossimi tempi continueremo a lavorarci e a tenervi informati.





Appiccicati al presente

di don Sandro Vigani

Se manca la memoria, se non si ricordano le radici, è difficile programmare il futuro. Il rischio è appiattirsi sull'ora, senza riuscire nemmeno a godersi l'attimo che scorre

Appiccicati al presente: così viviamo oggi! Rincorrendo i fatti che affollano l'esistenza senza memoria e senza prospettive, senza radici e con pochi progetti. Senza un passato che permetta di decifrare la complessità dell'oggi e senza l'attesa di un domani che dia senso all'impegno quotidiano. Senza neppure quel "carpe diem!" che consentiva ai latini di godere almeno dell'attimo che scorre. In questo modo una recente inchiesta interpreta il 'sentire' dell'odierna società italiana. L'italiano è stanco e ripiegato su sé stesso perché non ha tensioni che lo spingono, ideali che gli insegnano ad alimentare qualche speranza. E tra la popolazione, a farne le spese sono soprattutto i più giovani. Appiccicati ai fatti che vengono offerti con generosità alla loro curiosità a volte morbosa da 20 centimetri quadrati di plastica e plasma, il cellulare, dove un avvenimento si spegne con un clic e un altro - vero o fake - si accende con il medesimo clic. Costretti a vivere tra un via vai di

notizie, per "stare sul pezzo", senza quasi mai fermarsi per non rimanere inesorabilmente indietro rispetto agli altri. La sera sotto casa mia un gruppetto di ragazzi si ritrova... per chiacchierare, raccontarsi la giornata...? No, tutti hanno in mano il magico palmare! A volte penso - e probabilmente non mi sbaglio - che pur essendo a distanza di pochi centimetri l'uno dall'altro stiano comunicando tra loro attraverso il cellulare. Del resto anche il prete ha appeso in chiesa i grandi schermi dove viene proiettato il vangelo mentre il celebrante o il diacono lo proclamano, così la gente non occorre che fatichi ad ascoltare e non si perda una parola di quelle che scorrono sul video: si sa, è più difficile aprire l'orecchio, la mente ed il cuore a chi ti porge il vangelo attraverso la sua voce diversa dalla tua, che gli occhi passivi al telecartellone. Tutto oggi è mediato da qualcosa. Senza ricordi e senza attese, si sta seduti ai bordi dell'affascinante percorso dell'esistenza. Orfani

dei riti che scandiscono il tempo e dei linguaggi che lo trasformano in vita. Sono troppo pessimista? Forse, so bene che la vita è anche molto altro. Tuttavia mi intimorisce la mancanza di speranza che vedo attorno a me che - attenzione - non si tramuta in disperazione, ma conduce pensieri ed emozioni quasi in un limbo indistinto dove non ci sono più percorsi belli e difficili sui quali misurarsi e deserti e oceani infiniti da visitare. Poi so che la realtà è tosta, ti tira da tutte le parti, e quando entra di brutto in quel limbo, allora sì che provoca disastri! Puoi fingere di non ascoltare il rombo dei cannoni che sparano a Gaza o dei droni che bombardano Kiev; puoi chiudere gli occhi sui migranti morti attraversando il mare che la tv ti mostra quasi ogni giorno... ma il tuo cuore non può fingere di non vedere e la tua mente di non ascoltare. Anche il cuore dei giovanissimi, dei bambini! Il cuore assorbe tutto e prima o poi, come una spugna, butta fuori tutto, cose belle e cose brutte, eventi tragici e gioiosi. E senza memorie e speranze, senza riti, rischi di non farcela più. Ben vengano le feste pesane, i luoghi nei quali si fa memoria del passato, i teatri dove si mette in scena la vita di un tempo, i nonni che raccontano i nipoti la loro infanzia... Ritornino i cantastorie e gli affabulatori nelle nostre piazze...! Ben vengano, soprattutto, gli insegnanti che aiutano a pensare, i genitori che limitano ai figli l'uso dei social... i saggi che pongono domande aperte per rispondere alle quali occorre pensare.





Scegliere ora

di don Gianni Antoniazzi

La vita non va rinviata, evitata, fuggita ma affrontata, aggredita, sfidata e spesa. Adesso. Il tempo è questo momento proteso al futuro, figlio del passato, ma presente. Chi evita il pensiero della morte non vive mai fino in fondo ma resta come scalzato. Serve scegliere adesso la propria fede e serve essere contenti ora: sono decisioni da prendere senza rinviarle al domani.

Quando ero ragazzo e andavo a scuola dicevo: «Sarò felice quando comincerò a lavorare». Ho cominciato a lavorare e dicevo: «Quando mi sposerò, avrò pace!». Mi sono sposato, la vita mancava di varietà e dissi: «Ah, sarà bello quando avremo dei bambini!». Vennero i bambini ed era un'esperienza affascinante ma piangevano anche di notte e ripetevo:

«Crescano in fretta!». I figli crebbero, non piangevano più ma facevano stupidaggini, una dopo l'altra, e cominciarono i veri problemi. Sognai di stare solo con mia moglie: «Sarò tranquillo». Ora sono vecchio, e ricordo con nostalgia il passato: «Era così bello!». «Gli esseri umani sono contraddittori: hanno fretta di crescere e poi sospirano per l'infanzia perduta. Sacrificano la salute per ottenere il denaro, e poi spendono i soldi per avere la salute. Pensano in modo talmente impaziente al futuro che trascurano il presente e così non si godono né il presente né il futuro. Vivono come se non dovessero morire mai, e muoiono come se non avessero mai vissuto».

(P. Coelho, Sono come il fiume che scorre, Ed. Bompiani, 2006, p. 194)

QUANDO TROVERÒ IL TEMPO DI PENSARE A DIO?



In punta di piedi

Le scommesse dell'avvenire

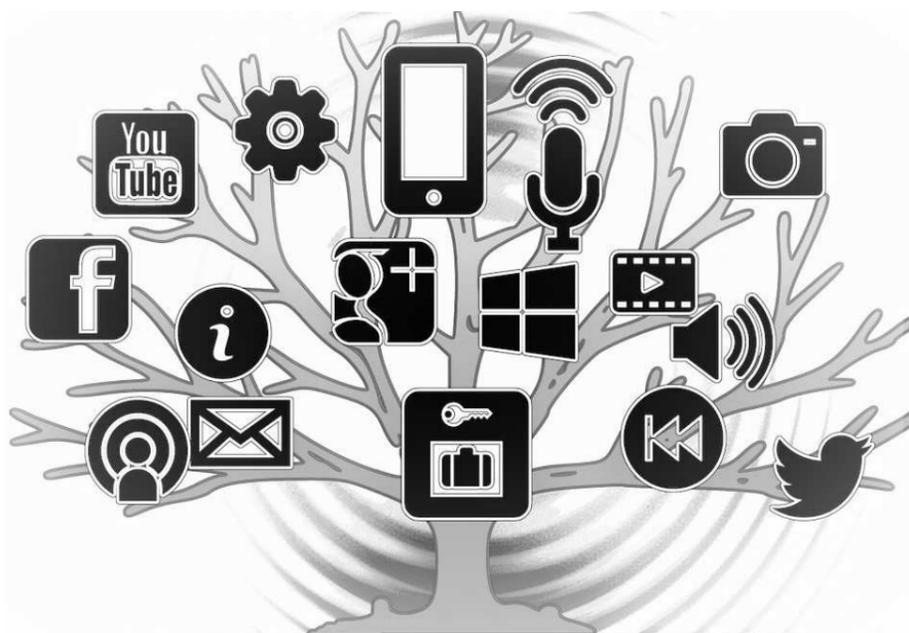
Le novità nascono fuori dall'Italia, nei paesi anglosassoni o nelle maggiori città asiatiche (Emirati Arabi compresi). Questa è l'idea dei nostri giovani.

In Italia, a parte la città di Milano, tutto sembra rivolto al passato. Venezia, in particolare, è considerata una realtà oramai reclinata sui tempi andati. Neppure parliamo di

Mestre. Di fatto i nostri figli stanno lasciando questa città per andare dove si sta costruendo l'avvenire.

È vero, per molti aspetti siamo così: preferiamo restare ancorati al passato, organizzare una conferenza, studiare gli eventi del secolo scorso. Parlare della storia antica ci dà conforto. Al contrario il futuro sembra pieno di punti oscuri e le decisioni ci mettono in difficoltà.

Noi cristiani però abbiamo il dovere di non sottrarci alle scommesse dell'avvenire: il Padre di Gesù Cristo "opera sempre" (Gv 5,17-30), è un Dio giovane, è pieno di primavera. Serve stare al suo passo per essere uomini di fede. Così è normale che una parrocchia ove si proclama il Vangelo resti aperta ai cambiamenti e al futuro. Al contrario, una comunità cristiana del tutto ripetitiva, che ripropone solo il passato, non è mai del tutto fedele a Cristo. Quanto futuro e quanta vita negli Atti degli Apostoli! Quanto futuro nei viaggi di Paolo e nelle sue lettere. Anche la nostra architettura rischia di essere un freno: quanta vita e vivacità negli edifici di molte chiese passate... e quanta tristezza statica nelle strutture in cemento armato di alcuni luoghi di culto presenti.





L'evoluzione di una città

di Matteo Riberto

Come sarà Mestre tra 50 anni? E Venezia? I più ottimisti dicono che la prima sarà polo centrale della regione; una vera metropoli che forte del rilancio industriale di Marghera e di collegamenti infrastrutturali - autostrada ma soprattutto rinnovata stazione ben collegata a un aeroporto potenziato - sarà attrattiva al pari di tante grandi città europee. E che la seconda sarà invece finalmente riuscita a gestire i flussi turistici e a invertire lo spopolamento attraverso la creazione di opportunità lavorative in settori innovativi in grado di attirare le migliori giovani menti del pianeta. I più pessimisti sostengono invece che Mestre "sarà grigia come lo è oggi", per citare le loro parole, e che Venezia sarà sommersa dalle acque.

Nessuno ha la sfera di cristallo, ma forse non è un azzardo immaginare che nessuna delle due fotografie sarà l'istantanea del 2074. Fatto sta, però, che nel comune sono in corso, o in cantiere, diversi progetti che promettono di modellare il futuro della città. Partiamo dal ticket d'accesso, che ha debuttato per la prima volta il 25 aprile. Lo sapete: da ora, per visitare Venezia, in al-

cuni giorni da "bollino rosso" chi vive fuori dal Veneto - a parte una serie di "esenzioni" - dovrà pagare un ticket da 5 euro. Il Comune ha parlato di una sperimentazione. E la misura sta già sollevando un mare di polemiche, tra sostenitori e critici. Fatto sta che si tratta del primo passo per tentare di limitare i flussi. Un passo a cui ne dovranno seguire ulteriori, che dovranno essere affiancati a loro volta da altri che dovranno per così dire percorrere la strada contraria. Se da un lato si vogliono frenare le orde di turisti, dall'altro si dovrà infatti riuscire a ripopolare il centro storico di residenti. Sarà necessario riuscire a creare opportunità di lavoro in laguna, ma prevedere anche sostegni per chi cerca una casa in affitto e magari mettere a disposizione qualche - per non dire molti - parcheggio in più di quelli previsti con l'ultimo bando.

Anche a Mestre non mancano le sfide. I progetti sono tanti. Accennavamo alle infrastrutture. L'aeroporto Marco Polo si ingrandirà: l'obiettivo, entro il 2037, è quello di raddoppiare i passeggeri trasportati ogni anno arrivando a quota 20 milioni. Mestre

diventerebbe quindi sempre più centrale come hub della mobilità, anche alla luce del nuovo collegamento - la bretella - tra aeroporto e stazione dei treni. Che a sua volta verrà rinnovata. Il cuore del progetto della nuova stazione - dove sorgeranno biglietterie, uffici, negozi, bar, ristoranti - è il lungo ponte pedonale che passerà sopra i binari che oggi dividono di fatto Mestre e Marghera. Anche in questo caso i viaggiatori cresceranno. Non solo, perché l'opera porta con sé una riqualificazione dell'intera area che dovrebbe diventare così più appetibile anche a livello abitativo. I due rafforzamenti promettono anche nuovi posti di lavoro, così come li promettono alcuni progetti su Marghera: per citarne uno lo sviluppo della produzione di idrogeno. Tra i grandi progetti, poi, impossibile non citare il Bosco dello Sport: il grande complesso sportivo - da 305 milioni - che sorgerà vicino al Marco Polo. Ospiterà uno stadio da 16mila posti a sedere, un'arena palasport per 10mila spettatori e aree per l'attività sportiva libera.

Il fermento e i progetti per il futuro non mancano. Come non mancano i dubbi di chi guarda alla visione d'insieme, e si chiede se i citati progetti di sviluppo su Mestre si sposino con l'obiettivo di limitare la pressione turistica su Venezia. La grande sfida, forse, sarà proprio riuscire ad ottenere uno sviluppo che guardi e centri un orizzonte comune.

Aiutare il Centro

Chi volesse dare una mano alle attività del Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco può fare un bonifico all'associazione Il Prossimo ODV all'Iban IT88 0 05034 02072 0000 0000 0809. Le offerte saranno destinate all'aiuto delle persone in difficoltà.





Il futuro per gli altri

di Edoardo Rivola

Don Armando ci ha insegnato che sognare non costa nulla e che con entusiasmo e lavoro si possono raggiungere grandi obiettivi per il bene di tutti. Continueremo su questa strada

Non ci si ferma mai: finché è possibile portiamo avanti le nostre azioni con determinazione, impegnando il fisico e la mente. Più di tutto, non rinunciamo alla visione dei nostri sogni. E così, grazie alla caparbia e la passione, alle volte riusciamo a realizzarli. Sia la Fondazione Carpinetum, con i Centri don Vecchi, sia l'Associazione Il Prossimo, attraverso il Centro di Solidarietà Papa Francesco, hanno visto alcuni di questi sogni prendere forma; altri restano nel cassetto, pronti a trovare concretizzazione non appena le circostanze lo consentiranno. Il nostro caro bisnonno ci ha insegnato che sognare non costa nulla, e anche in questo era un visionario.

Per quanto mi riguarda, evito di soffermarmi troppo sul passato o sul presente, anche se riconosco l'importanza dei progressi compiuti: la mia attenzione è principalmente rivolta al futuro, in particolare per quanto riguarda il bene degli altri. Quando proponiamo qualcosa di nuovo, qualcuno ci prende per matti. I fatti, però, dimostrano che forse non lo siamo e che le nostre azioni, anzi, producono dei benefici reali. Penso, ad

esempio, all'ultima iniziativa realizzata, il Centro Papa Francesco. Ricordo le discussioni, i dibattiti, le interviste, alcune delle quali provocatorie: in una di queste, due anni prima della sua apertura, ci veniva chiesto se pensassimo davvero di poter portare a termine un'opera così grande e innovativa, unica in Italia per dimensioni e caratteristiche. Oggi, dopo tre anni dall'inaugurazione, ci troviamo a considerare un ampliamento, poiché gli spazi non sono più sufficienti.

Come Fondazione e come Associazione continuiamo a pensare, immaginare, pianificare. Se ripercorriamo gli anni passati, queste pagine non basterebbero per descrivere tutto ciò che è stato fatto: perciò preferisco, ancora una volta, concentrarmi sul futuro. Un futuro che già nell'immediato ci vede impegnati per riconoscere e anticipare i bisogni delle persone. In questi giorni stiamo procedendo alla firma del contratto con l'impresa aggiudicataria per la costruzione del Centro don Vecchi 9, che sorgerà accanto al Centro Papa Francesco. È un secondo blocco a cui seguiranno degli altri, in questa stessa zona degli Ar-

zeroni dove di fatto è già presente un "villaggio" comprendente i CdV 5, 6, 7 e il Centro solidale. La lungimiranza di tanti anni fa ci ha spinto ad acquisire i terreni su cui sono stati costruiti i tre centri. Poi, unitamente al terreno dove è nato il Centro Papa Francesco, abbiamo anche acquisito i due terreni laterali. Dalla rotonda in avanti, quindi, abbiamo la possibilità di pensare e realizzare ulteriori opere, con l'obiettivo di trasformare il "villaggio" in una vera e propria cittadella. Nel corso della vita può succedere che ciò che è stato pianificato si modifichi nel tempo, a causa di eventi che preferiremmo non si verificassero - guerre, migrazioni, catastrofi naturali. Noi, perseverando nella nostra missione, cercheremo di anticipare i tempi e di prevenire alcuni dei problemi, anziché curarli dopo che si sono presentati.

Futuro e speranza

Il periodo del Covid ci ha offerto molti insegnamenti, tra cui la capacità di affrontare la paura dell'ignoto, o una visione cupa dell'esistenza. Abbiamo reagito, come siamo in grado di fare in ogni evenienza, e allo stesso



Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.

tempo ci è rimasto un importante messaggio: la vita è unica e va vissuta pienamente. Ognuno ha trovato il proprio modo di far fronte a quel periodo, a seconda delle personali preoccupazioni: l'angoscia, la sofferenza per non incontrare i propri cari, i timori per il lavoro o per la gestione della famiglia. Di sicuro, però, non ci siamo arresi: ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo trasformato le difficoltà in energia positiva.

Senza un futuro da immaginare, non si va da nessuna parte. Il passato è ormai trascorso (ma continua a darci insegnamenti), mentre il presente è fugace, come un battito di ciglia; le azioni di breve durata, poi, danno una soddisfazione momentanea. È il futuro che ci impone una visione, che spinge a guardare avanti con speranza, immaginando un mondo migliore. Vale in particolare per i nostri figli e i nostri giovani, destinati a confrontarsi con una realtà diversa da quella che abbiamo conosciuto fin qui: una realtà in mutamento, che porterà nuove opportunità da affrontare con determinazione e con un sorriso sulle labbra, nella consapevolezza che un futuro migliore è possibile.

Speriamo che anche negli ambiti del sociale e dello sport, per la nostra città, i progetti avviati possano trovare piena realizzazione, contribuendo a migliorare la vita dei giovani e di tutti i cittadini.

Il Premio Mestre Domani 2024

In poco tempo ci sono stati consegnati tre riconoscimenti, con modalità e motivazioni diverse: dopo il Premio San Marco 2023, conferitoci dal Comune di Venezia lo scorso 25 aprile, e il Premio Sinopoli (Mestre off limits) dell'ottobre 2023, nella serata del 15 aprile ho avuto l'onore di ritirare il Premio Mestre Domani 2024. Voglio esprimere innanzitutto il mio profondo ringraziamento alle persone, ai comitati e agli enti che hanno promosso queste iniziative; ma soprattutto rivolgo un caloroso grazie a tutti coloro che contribuiscono a mantenere vive questa realtà e questa missio-

ne: i volontari, i dipendenti, i donatori e gli utenti che beneficiano del nostro lavoro. Come ho accennato all'inizio di questo articolo, nel passato abbiamo avuto qualche preoccupazione riguardo alla costruzione di un Centro solidale così imponente, in una zona periferica della città; ora, con i servizi offerti e il miglioramento dell'accessibilità, la struttura è addirittura sottodimensionata. Il lavoro è aumentato tantissimo e il territorio ci riconosce come un punto di riferimento. Tutto ciò ci spinge a voler migliorare costantemente i nostri servizi, mantenendo vivo lo spirito di fare che il nostro caro don Armando ci ha lasciato come eredità morale. I premi ricevuti hanno la sua protezione e il suo merito.

Fondazione Prada e Biennale

Prima di scriverne ho atteso l'inaugurazione della Biennale d'Arte e l'apertura della mostra dell'artista Christoph Büchel, che ha ricostruito presso palazzo Ca' Corner della Regina il "Monte della Pietà": lo stesso palazzo (poi acquistato dalla Fondazione Prada) che per oltre 130 anni, dal 1834 al 1969, è stato per i veneziani un punto di riferimento dove portare oggetti e ottenere in cambio denaro o altri beni. Ne parlo solo ora, dopo aver partecipato all'inaugurazione della mostra, ma la collaborazione era nata già alla fine dello scorso anno e ha portato la Fondazione Prada, con l'artista e i suoi collaboratori, a venire in visita nel Centro Papa Francesco. Qui hanno trovato ciò di cui avevano bisogno: oggetti, mobili, abbigliamento, attrezzature, libri e molto altro materiale. Sapere



che il tema scelto da Christoph per la mostra - la riflessione sul consumismo, sugli sprechi, sulla storia dei nostri tempi, tutte questioni che in fondo sposano la nostra stessa missione - ci ha resi orgogliosi di contribuire all'allestimento. A inizio anno è stato selezionato il materiale e poi, tra marzo e aprile, si è svolto il trasferimento: gli addetti hanno compiuto oltre 15 viaggi per trasportare tutto, distribuendolo nei tre piani del palazzo veneziano. Vedere il risultato ci ha riempito di orgoglio. È stato emozionante osservare come ne sia scaturito un percorso della memoria, attraverso il passato vissuto dai veneziani; e ancor più significativo è il messaggio trasmesso dall'artista, che stordisce e spinge a riflettere. Ringrazio la Fondazione Prada e Christoph, che nel frattempo è diventato un amico anche per la sua umiltà e per la capacità di trattare questi temi.





L'eredità più preziosa

di Daniela Bonaventura

Sono diventata nonna a 53 anni, ero così felice di cullare Tommaso, così orgogliosa di portarlo a spasso, lavoravo ancora e i momenti che dividevo con lui erano pochi e quindi me li godevo fino in fondo. La stessa esperienza l'ho fatta con Cecilia, un po' invidiavo mio marito che trascorreva con loro molto più tempo di me ma ero felice per lui perché sapevo che era un nonno favoloso. Jacopo me lo sono goduto molto di più, ero in pensione ed ero disponibile per lui e, ovviamente, anche per gli altri. Da poco c'è il piccolo Edoardo e vederlo crescere è una gioia immensa.

Essere nonni è un dono inestimabile, arriva gratis, non devi fare nulla se non attendere e poi cullare queste creature con tenerezza ed infinito amore. Se per i nostri figli sentivamo la responsabilità e la paura del domani, per i nipoti è completamente diverso: tu nonna, tu nonno devi solo renderli felici, vederli sorridere, giocare con loro, educarli al bello e far vivere loro esperienze indimenticabili. Li si accompagna per un pezzo di strada, finché la vita ti

dà la possibilità di farlo, doni loro un affetto senza fine che possa restare nel loro cuore anche quando non ci sarai più. Non ci chiediamo mai cosa desidereremmo per loro perché sono ancora piccoli, abbiamo dei sogni, dei desideri ma sono generali e credo appartengano ad ognuno di noi in questo momento della storia. Vorremmo che vivessero in un mondo senza guerre, noi siamo stati fortunati, abbiamo vissuto anni bellissimi in cui pensavamo solo a giocare in cortile e così ci piacerebbe per loro.

Vorremmo che vivessero in un mondo in cui l'uomo abbia fatto pace con la natura, senza più farle del male, è pur sempre un desiderio di pace anche questo. Vorremmo che vivessero in un mondo in cui vengano sempre accolti, compresi, aiutati nei momenti di difficoltà, mai derisi perché solo così diventeranno adulti sereni, responsabili, capaci a loro volta di aiutare il prossimo. Vorremmo che vivessero in una comunità che faccia vedere loro con l'esempio, più che con le parole, quanto è bello condividere la Parola e l'amore per Gesù. Vorremmo che ogni loro

desidero fosse esaudito ma non con una bacchetta magica, ma con la forza, la determinazione, lo studio perché ogni ostacolo può essere superato solo con questi elementi. Vorremmo che trovassero amici sinceri, disponibili ad aiutarli in ogni momento, abbracciandoli o dicendo loro che qualcosa non va con sincerità e voglia di camminare insieme. Vorremmo che incontrassero insegnanti, educatori, catechisti che sappiano vedere i loro talenti oltre l'apparenza e i pregiudizi. Poi potranno diventare ingegneri, avvocati, insegnanti, poeti, artisti, cantanti: a noi basterà che siano felici e consci delle loro possibilità.

Papa Francesco ha dedicato questi pensieri ai nonni: "Ai nonni che hanno ricevuto la benedizione di vedere i figli dei figli, è affidato un compito grande trasmettere l'esperienza della vita, la storia di una famiglia, di una comunità, di un popolo; condividere con semplicità una saggezza e la stessa fede: l'eredità più preziosa! Beate quelle famiglie che hanno i nonni vicini! Il nonno è padre due volte e la nonna è madre due volte!".



Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Centro Papa Francesco, siano destinati soltanto a chi si trova in una situazione di fragilità. In realtà quanto viene raccolto è a disposizione di tutti indistintamente e quanto viene raccolto si può ricevere a fronte di un'offerta simbolica, destinata ai costi di gestione. Per fortuna prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!



Per avere un domani

di Federica Causin

Il percorso di Azione Cattolica è fatto di momenti straordinari, come l'incontro del 25 aprile con papa Francesco a Roma, e "ordinari", quando il gruppo si riunisce in parrocchia. Sono in ogni caso occasioni preziose, soprattutto quando qualcuno ci regala la sua testimonianza, aiutandoci a dare sostanza e spessore alla nostra fede. Viviamo momenti intensi e carichi di emozione, che lasciano il segno e ci cambiano lo sguardo e il cuore. È stato così anche l'ultima volta che ci siamo visti, in una sala del centro don Vecchi di Carpenedo, per concludere la tappa tematica intitolata "Oltre". Durante l'appuntamento precedente, ciascuno era stato invitato a scegliere un'immagine che rappresentasse la sua idea di "oltre".

Dal confronto erano emersi alcuni denominatori comuni, come la volontà di andare al di là per provare a cambiare prospettiva e ad avvicinarsi all'altro o l'impegno a superare una situazione difficile, agendo in prima persona, per diventare artefice del cambiamento che si rende necessario. E, nell'incontro successivo, siamo partiti proprio da

questa seconda accezione per introdurre la nostra ospite: una mia ormai preziosa e insostituibile amica, che ci ha raccontato la sua esperienza di immigrazione dall'Africa. Lei ha accettato l'invito con grande disponibilità e con l'entusiasmo che la contraddistingue, condividendo pagine di vita anche molto difficili. Alla sua voce, si è aggiunta quella di una seconda ospite, un'altra mia amica molto speciale che, pur non essendosi preparata a parlare, ci ha offerto la sua storia con straordinaria generosità. A entrambe abbiamo chiesto innanzitutto cosa le ha spinte ad andare oltre la paura e il rischio di morire per arrivare sulle nostre coste. La prima ci ha spiegato che è dovuta fuggire dal paese dove si era recata a lavorare per mantenere i figli, rimasti nel suo paese d'origine. Dopo la promulgazione di una legge, infatti, le persone di colore non potevano più avere un impiego e sono state cacciate e perseguitate. "Ho pensato che morire in mare, durante la traversata sul barcone, sarebbe stato meglio che morire, dopo essere stata violentata o picchiata",

ci ha confidato. E ancora "Non sapevo che sarei arrivata in Italia, ma quando ho visto la bandiera della nave che ci ha tratti in salvo, ho capito che avrei avuto un domani, che potevo immaginare un futuro per me e per i miei figli".

Siamo rimasti molto colpiti e commossi dalla sua forza, dalla profondità della sua fede e dalla sua capacità di rendere grazie al Signore persino negli attimi più dolorosi della sua vita. È stato bello sentirle dire che sta lavorando e che ha dei progetti; bello constatare che le sofferenze che ha patito, lungi dall'indurire il suo cuore, hanno rafforzato la sua volontà di mettersi al servizio degli altri, di restituire il bene che ha ricevuto e che sta ricevendo. Mentre ci parlava, ha sorriso spesso, pur con gli occhi umidi di lacrime, e quel sorriso esprimeva tutta la sua fiducia in un domani che, nonostante presenti ancora molte incognite, è una possibilità concreta. Il sorriso ha accompagnato anche le parole della nostra seconda ospite, che ha un vissuto altrettanto doloroso. Ha pagato la scelta di tornare a professare la fede cattolica con l'allontanamento dalla famiglia e dai figli. È una donna molto forte che si è battuta per vedere riconosciuta la propria identità, la propria dignità e la possibilità di scegliere. Ha conosciuto mani che picchiano, che violano, che umiliano, però oggi esprime un'immensa gratitudine per le mani che l'hanno salvata e accolta ieri e per quelle che la stanno sostenendo. "Dal modo in cui mi hanno teso la mano per soccorrermi", ci ha raccontato, "ho capito che di quel tocco potevo fidarmi e che, anche per me, esisteva un futuro".





Lavorare a Marghera

di Sergio Barizza

È assodato come la gran parte degli operai delle fabbriche di Porto Marghera provenissero dai paesi della campagna circostante Mestre. Le lunghe code prima di biciclette, poi di ciclomotori e motociclette e infine di utilitarie costituirono, per anni, parte integrante del panorama cittadino e industriale. Ho ripensato a mio padre e agli anni della mia infanzia quando lo vedevo partire e arrivare a casa a cavallo della fida bicicletta: ho raccolto e coordinato alcuni ricordi/immagini che penso possano essere stati comuni a moltissimi suoi colleghi di lavoro.

Nato in una famiglia di contadini nel 1904 ("la classe del principe Umberto" come si vantava spesso di sottolineare), a Santa Maria di Sala, si trasferì poi a Zelarino in una campagna presa in affitto dai suoi.

Verso la metà degli anni trenta, già con il pensiero alla possibilità di crearsi una propria famiglia, cominciò a guardare verso le fabbriche di Marghera per un posto sicu-

ro, redditizio e lontano dai disagi della vita contadina (*"le ragazze non vengono a ballare con noi della campagna, perché puzziamo di stalla"*, soleva dire). Non era facile perché erano appena uscite le norme dal governo fascista tese a scoraggiare l'abbandono delle campagne da parte della forza lavoro verso l'industria. Fu così aiutato da un'impresa che lavorava sulla linea ferroviaria 'militare' che passava dietro casa sua, la quale prima lo cooptò come manovale e poi ne favorì l'assunzione alla Sava. Da allora sua grande compagna sarebbe stata la bicicletta. Prima da Zelarino, poi da Carpenedo, dove si trasferì dopo il matrimonio, su e giù da Marghera di giorno e di notte (ha fatto i 'turni' quasi per tutta la sua vita lavorativa), con ogni tempo, lungo strade non ancora asfaltate (ricordo una sera che rientrò tutto bianco, coperto di neve, e si presentò come 'babbo Natale'). In casa c'era (e c'è stata fino alla sua morte) una piccola officina per la bicicletta: ferri di tutti i tipi,

cerchioni, gomme che servivano anche ai miei giochi per fare le fionde ma che, con l'avvento della guerra, sparirono dal mercato. Venne in soccorso suo e di tutto l'esercito operaio-ciclista un collega di lavoro che attrezzò una baracca per le riparazioni all'interno della fabbrica rifornendosi di gomme...dal magazzino dello stabilimento. Sarebbe poi morto sotto le macerie della Sava proprio perché, dopo l'ennesimo allarme, si era attardato un po' troppo all'interno per poter accedere senza alcun controllo al magazzino.

Quando suonava la sirena lo stabilimento si svuotava e, in genere, tutti scappavano nelle vicine campagne, in direzione di forte Tron. Da un fosso, ricoperto di terra sollevata dallo spostamento d'aria, ne poté vedere la distruzione (*"lo avevano rimesso a posto da poco, con molte lamiere che luccicavano al sole: sembrava quasi volessero farsi meglio vedere dagli aerei nemici"*). Qualche giorno dopo, assieme ad altri colleghi fu dirottato all'Ilva, dopo aver subito una solenne rampogna (*"siete tutti dei bolscevichi"*) da un gerarca fascista che aveva invano cercato di reperire fra loro reclute per l'esercito di Salò, dopo averli raccolti nel cortile della casa dei Balilla in via Cappuccina, accanto alla caserma dei pompieri. Sotto l'incubo continuo dei bombardamenti la vita continuò tra Carpenedo e Marghera con il lasciapassare che testimoniava della necessità della bicicletta come strumento indispensabile per contribuire, con il proprio lavoro, all'economia di guerra, altrimenti sarebbe stata requisita. I controlli da parte della milizia



fascista avvenivano per lo più a metà di Corso del Popolo, all'altezza del 'palazzo Mantelli' (all'incrocio con via Tasso). Ma questi erano controlli burocratici: gli operai sapevano tutti bene quanto erano pericolosi invece quelli fatti, specie di notte, da pattuglie di brigate nere in occasione del ritiro della paga quindicinale, che arrischiava di cambiare di tasca sotto la minaccia di un mitra. Era uno dei ricordi più sofferti quello stop, in una notte buia, sulla curva davanti all'osteria da 'Spuaccin' in via Ca' Rossa, l'inizio della perquisizione e il subitaneo via libera dopo il reciproco riconoscimento, alla luce di una pila, col capopattuglia ("...ah sei tu..."). All'Ilva il lavoro continuava sotto il controllo di sentinelle tedesche che non perdevano occasione per far pesare sugli operai l'armistizio con gli alleati ("*italiani traditori, se vinciamo vi mandiamo tutti in Siberia*"...).

Dei giorni difficili e pesanti che segnarono i giorni della Liberazione, sul finire di aprile del '45, ricordava con un senso di giustizia, velato di umana mestizia, l'uccisione del dottor Arturo Nao, medico residente a Marghera in una villetta



all'incrocio tra via Rizzardi e piazzale Paolucci, capo del fascismo mestrino, addetto agli infortuni sul lavoro, che non faceva nulla per rendersi simpatico agli operai che l'avevano definito "*il macellaio*" e il veloce processo, all'interno della caserma di viale Garibaldi a Carpenedo, contro Tullio Santi e Mario Maffei, capi delle brigate nere che avevano terrorizzato - con perquisizioni sommarie, torture e uccisioni - Mestre e dintorni in quegli ultimi mesi, fucilati dopo essere stati esposti al dileggio della popolazione.

Riprese con tranquillità l'andirivieni tra la casa e la fabbrica in bicicletta. Una sera (potevo avere dieci anni) partì per il turno che iniziava alle dieci dimenticandosi la gamella che mia madre riempiva con qualche pezzo di carne, per lo più di pollo, e di verdura cotta o patate (il primo, di solito una pastasciutta, veniva fornito direttamente alla mensa aziendale). Inforcai la bici e feci d'un fiato via Ca' Rossa e Corso del Popolo ma non riuscii a raggiungerlo. Ricordo chiaramente l'impressione che mi fece la portineria dell'Ilva (ancora lì, oggi, praticamente eguale): quella strana costruzione che finiva a punta verso la strada, i lunghi cancelli, la vicina acqua con barche e navi, i guardiani in divisa, una saletta spoglia con numerosissime schede infilate in appositi contenitori. Arrivò dopo un po' e mi sembrò più alto e forte del solito, rivestito di una tuta bleu che mai gli avevo visto addosso.

Il primo maggio di quegli anni, successivi alla Liberazione, era una vera giornata di festa. Sul ferro della bicicletta non c'era la borsa con la gamella e un po' di cibo ma ci sedeva io, per andare a visitare lo stabilimento. Tantissima gente, tante bandiere rosse, musica ad al-

tissimo volume, l'estrazione della lotteria, ma soprattutto quei lunghi 'saloni' pieni di ferri di tutte le misure, di martelli, di pinze e lui che ripeteva con non trattenuto orgoglio: "*lo lavoro qui*". Si tentava di iniziare un percorso per eliminare la separatezza tra città e fabbrica che si sarebbe presto inaridito.

Infine un ricordo molto triste: quella volta che quel lavoro gli incise le carni. Tornando a casa da scuola trovai mia madre in lacrime mentre stava stirando. "*Che c'è?*". "*Vai di sopra a vedere tuo padre. L'hanno portato a casa con l'autolettiga*". Stava piangendo pure lui, piegato su un fianco. Al laminatoio dove lavorava, alla bocca del forno, con la grande pinza non era stato capace di dominare un profilato incandescente, gli era sfuggito e gli si era, come un serpente bollente, attorcigliato attorno al corpo. Di lì a poco dovette pure essere ricoverato in ospedale. Nel 1964 andò in pensione e tornò per lunghi anni (ne contava novantatré quando sarebbe morto), felice, ai lavori di campagna e a curare la terra dell'orto di casa e del vicino parroco.

Donazioni per aiutare il Centro

Per tutti coloro che desiderano donare per aiutare la nostra attività, e lo fanno con bonifico bancario, nella causale della donazione aggiungano il proprio Codice Fiscale e/o Partita Iva. In questo modo possiamo rilasciare una ricevuta. Questa potrà essere utilizzata nella dichiarazione dei redditi per dedurre il 35% dell'importo della donazione. Qui di seguito i riferimenti per le donazioni: Iban IT88 0 05034 02072 0000 0000 0809 Intestato Associazione Il Prossimo odv - Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. L'associazione può essere sostenuta anche con un lascito testamentario: per info contattare i numeri 3494957970 oppure il 3358243096.



Il mese più bello

di don Fausto Bonini

Sono convinto da sempre che il mese di maggio è il mese più bello dell'anno. Sarà perché sono nato nel mese di maggio, sarà perché finalmente la primavera si fa sentire, sarà perché i giardini si riempiono di rose e i prati di fiori colorati, sarà perché è il mese dedicato alla Madonna o semplicemente perché da ragazzini ci veniva concesso di uscire alla sera per giocare all'aperto o per andare al "fioretto". Occasioni buone per far nascere i primi amori. Ce lo ricorda il poeta Angelo Poliziano (XV sec.) in una sua celebre poesia: *"Ben venga maggio / e 'l gonfalon selvaggio! / Ben venga primavera, / che vuol l'uom s'innamori: / e voi, donzelle, a schiera / con li vostri amadori, / che di rose e di fiori, / vi fate belle il maggio, / venite alla frescura / delli verdi arbuscelli"*. In questa ballata l'autore descrive i riti del giorno di Calendimaggio, dove "calenda", da cui deriva anche "calendario", è una parola latina che significa "inizio". In quel primo giorno di maggio a Firenze i giovani offrivano rami fioriti alle ragazze per farle innamorare, per cui maggio è diventato il mese dell'amore per eccellenza. Era così anche per gli antichi romani che hanno chiamato "maggio" questo mese in onore della dea Maia che, nella loro mitologia, era la dea della fecondità e del risveglio della natura.

Primo maggio

Festa del lavoro: a ricordo della conquista delle otto ore lavorative da parte degli operai di una fabbrica americana il 1° maggio 1867. Conquista che si allargò gradualmente in tutti gli Stati Uniti e poi anche in



Europa. E il 1° maggio divenne la festa del lavoro. Pio XII istituì nel 1955 la festa di "San Giuseppe artigiano" nel tentativo di dare un senso cristiano alla festa del lavoro. Ma non riuscì nell'intento. In quel giorno di San Giuseppe artigiano se ne parla ben poco..

Domenica 5 maggio: Pasqua ortodossa

Perché gli ortodossi celebrano la Pasqua di risurrezione di Gesù un mese abbondante dopo la nostra? Perché seguono un altro calendario, detto "giuliano", che si chiama così perché risale addirittura a Giulio Cesare nell'anno 46 prima di Cristo. Con il passare degli anni la Pasqua si allontanava sempre di più dalla domenica successiva alla prima luna piena di primavera, come previsto dal Concilio di Nicea (325 d.C.), tanto che papa Gregorio XIII, nel 1582 introdusse un'importante riforma. Il nuovo calendario proposto da papa Gregorio XIII si chiamò da allora "gregoriano". Ed è quello che seguiamo noi cattolici. Ecco perché quest'anno gli ortodossi celebrano la Pasqua la prossima domenica 5 maggio.

Domenica 12 maggio: Festa della mamma

Viste le premesse di cui ho parlato non poteva che cadere in questo mese la scelta di collocare la Festa della mamma. Quest'anno è stata scelta la domenica 12 maggio per dimostrare con fiori e affetto il nostro amore per la donna che ci ha messo al mondo.

Maggio: il mese dedicato alla Madonna

Un mese intero dedicato alla donna più importante della storia, la donna che ha donato al mondo Gesù, figlio suo e Figlio di Dio. Il mese di maggio dedicato alla devozione a Maria risale lontano nella storia cristiana. Il papa Paolo VI scrisse nel 1965 una Lettera enciclica, che porta il titolo "Mense Maio", a questo tema, per cui cedo a lui la parola: "Noi ricordiamo la letizia infantile, con cui andando a scuola, portavamo fiori per l'altare della Madonna: lumi, canti, preghiere e "fioretti" davano gioconda espressione alla devozione verso Maria Santissima, che ci appariva allora come la regina della primavera, primavera della natura e primavera delle anime".

Ognuno di noi porta nel cuore i propri ricordi, ma tante belle tradizioni continuano ancora. Dal "fioretto" celebrato in chiesa alla recita del Rosario pellegrinando di capitelto in capitelto lungo le strade dei nostri paesi.